

La violenza maschile esce dalle case e fa irruzione nella vita pubblica

Leo Melandri

La violenza di genere è oggi al centro del dibattito pubblico, giudiziario e politico. Se ne parla in trasmissioni radiofoniche, televisive, giornalistiche, con attenzione a vicende anche non recenti in relazione ai processi che vi hanno fatto seguito.

Da caso di cronaca, patologia del singolo, vicenda 'privata', la problematica che ruota intorno al rapporto tra i sessi, nei suoi aspetti di violenza manifesta, si è notevolmente estesa, fino ad arrivare alla presidenza degli Stati Uniti, nella persona del nuovo eletto: Donald Trump.

Mi sono chiesta quale legame ci può essere tra fatti che hanno come elemento comune donne che sono state uccise, violentate, aggredite sessualmente, sottoposte a controlli polizieschi umilianti, o soltanto molestate, ma che si scostano per la prima volta dalla semplice richiesta di protezione per le vittime e carcerazione più pesante per gli aggressori. Penso al processo con cui Trump è stato riconosciuto colpevole di «aggressione sessuale» nei riguardi della scrittrice Jean Carrol, poi licenziata dalla rivista Elle, a cui il caso sembra aver fatto perdere molti lettori e lettrici, alle ragazze belghe che nella notte di Capodanno in piazza Duomo a Milano sono state fatte oggetto di violenza di gruppo, alle attiviste di *Extinction Rellion*, *Ultima Generazione*, che arrestate dopo una pacifica manifestazione davanti al gruppo industriale Leonardo a Brescia sono state costrette a denudarsi e a fare flessioni, un trattamento di controllo riservato solo a loro e non ai maschi. E penso ai due processi, ritornati al centro dell'attenzione mediatica per le sentenze discutibili con cui si sono chiusi recentemente: il caso dell'imprenditore Salvatore Montefusco, che due anni e mezzo fa ha ucciso la moglie e la figlia di lei, e a cui la Corte di Assise di Modena ha commutato l'ergastolo in trenta anni di carcere, riconoscendo come attenuante del suo gesto «motivi umanamente comprensibili»; a quello di Alex Cotia che ha ucciso il padre dopo aver assistito per anni alle violenze contro la madre, e che in Appello è stato assolto per «legittima difesa».

La novità e la ragione del rilievo che ha preso una violenza rimasta per secoli all'interno delle case, nella privatezza in cui il dominio maschile ha confinato la sessualità, le relazioni di coppia, i ruoli familiari, è che a esserne scopertamente investite oggi sono istituzioni di primo piano, come le Corti di Appello, la Polizia di Stato, e, nel caso Trump, la Presidenza di quella che è ancora la prima potenza mondiale. Tutto ciò che è rimasto ambiguo e impresentabile del legame perverso tra amore e potere nel rapporto tra i sessi viene allo scoperto nei luoghi che sono parsi finora più lontani ed estranei. Che il sessismo, o se si preferisce la cultura patriarcale, non sia mai stata assente dai poteri e saperi della vita pubblica è una di quelle «evidenze invisibili» che ancora aspettavano di venire portate a consapevolezza, e forse ad abbattere un tabù così duraturo non poteva che essere la violenza contro le donne nel suo aspetto più feroce ed arcaico: il potere maschile di vita e di morte sul sesso che è stato considerato e per ciò stesso asservito, come «natura inferiore».

Nel suo libro ***Il dominio maschile* (Feltrinelli 1998)** Pierre Bourdieu sottolinea il fatto che il sessismo è iscritto nelle istituzioni ma anche «nell'oscurità dei corpi»: «La divisione tra i sessi sembra rientrare nell'ordine delle cose», come si dice talvolta per parlare di ciò che è normale, naturale, al punto da risultare inevitabile. Essa è presente, allo stato oggettivo, nelle cose (ad esempio nella casa, le cui parti sono «sessuate») in tutto il mondo sociale e, allo stato incorporato, nei corpi, negli habitus degli agenti, dove funziona come sistema di schemi, di percezione, di pensiero e di azione».

Riconoscere l'aspetto «oggettivo» della rappresentazione maschile del mondo, il suo radicamento considerato la «normalità» di ogni ordine sociale, oggi, saltati i confini tra privato e pubblico, non è più separabile da vissuti, pregiudizi, sentimenti, costruzioni mentali, che si accompagnano all'atto violento e che, nell'immediato, sembrano spiegarne la ragione. L'assillo ossessivo e doloroso della «gelosia», per l'abbandono da parte di una moglie, di un'amante, di una fidanzata, la «rabbia e l'odio», così come la «paura» di un figlio si è trovato per anni ad assistere alla violenza contro la madre da parte di un genitore violento, non si può negare che siano «umanamente comprensibili» e che possano produrre un «black out emozionale ed esistenziale». Allo stesso modo, si può restare sorpresi e indignati che sia una corte giudiziaria a parlare del rapporto conflittuale

all'interno di una coppia, delle «frustrazioni» subite a sua volta da un coniuge violento, e ad assumerle come «attenuanti» in un processo di duplice femminicidio, come nel caso di Salvatore Montefusco. Negare la complessità, le ambiguità, l'annodamento perverso di passioni contrastanti, come potere e amore, desiderio e respingimento, che sono all'origine della durata millenaria del dominio maschile, vuol dire sottrarsi alla consapevolezza del suo aspetto del tutto particolare, che è la confusione con le esperienze più intime dell'umano.

Quello che mantiene viva l'attenzione dei media e l'indignazione che passa attraverso i social e le voci di tante ascoltatrici e ascoltatori delle radio è, giustamente, l'uso che consapevolmente o meno viene fatto del risvolto «soggettivo», «esperienziale» del gesto violento per coprire ancora una volta la realtà storica di un fenomeno, che come tale, pur senza misconoscere la responsabilità del singolo, parla del condizionamento che lo anticipa e lo sovrasta. Da ciò si dovrebbe dedurre che non è con l'aumento delle pene che si può arginare o prevenire la violenza di genere, in qualsiasi forma si manifesti, ma con un processo educativo che investa la scuola, fin dall'educazione primaria, ma anche la società nelle sue strutture portanti, politiche, culturali, economiche, giudiziarie e informative.

il manifesto, 17 gennaio 2025